

“ Il direttore di Micromega propone un “criminal pride” in occasione della approvazione della legge Cirami «Sarà una festa di forza ladri»



Il segretario della Quercia parteciperà allo sciopero della Cgil, poi andrà a un'assemblea della Uil a Torino: «Bisogna saldare la mobilitazione»

Osvaldo Sabato

FIRENZE Appassionatamente divisi, ma con lo stesso obiettivo: mandare a casa Silvio Berlusconi e il suo governo.

Il popolo dei girotondi e il segretario nazionale dei Ds Piero Fassino pur con strategie diverse si preparano alle prossime battaglie politiche, che potrebbero culminare con una manifestazione nazionale nel giorno in cui il parlamento darà il via libera definitivo alla legge Cirami. Non solo: il politologo chiede all'opposizione di sinistra un atto di coraggio: «Una opposizione intransigente che non faccia sconti quando si tratta di principi costituzionali e di quelli dello stato di diritto che vengono messi in discussione non deve avere timore a chiamare in causa Ciampi». Appello rivolto essenzialmente agli stessi dirigenti dei Ds.

L'impressione che alla fine la legge Cirami potrebbe rappresentare

Cinquecento persone alla manifestazione: contestazioni e consensi per le frasi salienti del segretario dei Ds

Fassino e i girotondi, confronto fra applausi e fischi

Il leader Ds a Firenze con Flores e Pardi. «Si alle iniziative unitarie, no ai processi alla sinistra»

per il premier Berlusconi un boomrang, prende sempre più corpo a sinistra. Il problema consiste nel far veicolare il messaggio, far comprendere agli italiani l'uso privato che il premier fa delle istituzioni. Non sarà facile, la sinistra e i girotondi non hanno a disposizione la micidiale macchina mediatica del cavaliere. Però come ha dimostrato il 14 settembre la gente in piazza manda fuori giri l'uomo di Arcore, quindi è il caso di insistere. «Quando sarà approvata, loro festeggeranno, allora noi facciamo una grande festa insieme, un "criminal pride". Sarà una festa di forza ladri», ha proposto Paolo Flores D'Arcais rivolgendosi direttamente a Fassino, accanito a lui sul palco della Casa del popolo di S. Bartolo a Cintonia nella periferia di Firenze.

Il segretario era giunto nel capoluogo toscano per partecipare alla presentazione dell'ultimo numero della rivista Micromega, insieme al leader del movimento fiorentino dei Professori Francesco "Pancho"

Pardi. L'iniziativa del criminal pride di secondo Flores potrebbe servire a rinsaldare l'unità a sinistra. «Se organizzassimo insieme questo evento - ha poi aggiunto - sarebbe un segnale di vera unità. Quella che piace a me e che spero che piaccia anche a Piero Fassino». La stessa che il segretario nazionale della Quercia ritiene necessaria per sperare di sconfiggere «il nemico» Berlusconi.

L'idea del "Criminal pride" che si dovrebbe svolgere il 5 o 6 novembre giorno in cui la legge sul legittimo sospetto, fortemente voluta da Berlusconi sarà tale, non è stata bocciata da Fassino. Anzi replicando ha dichiarato: «Penso che dobbiamo accompagnare ogni battaglia con iniziative, valuteremo la proposta e, nella misura in cui sarà credibile, non vedo difficoltà a realizzarla», ha spiegato non prima di tirare una stiletta a Flores D'Arcais, che incalzava lo stesso segretario diessino mimando il gesto del rinvio, come dire vogliamo una risposta subito.

Fassino ha replicato: «Il problema è se siamo capaci di creare iniziative unitarie». È questo il punto di non ritorno.

La voglia è tanta, ma i mal di pancia sono altrettanti e sembrano ormai di casa nel popolo della sinistra, come la "sindrome tafazziana", dal celebre personaggio televisivo che si fa continuamente del male. Un esempio lo si è visto anche ieri pomeriggio. Erano in cinquecento ad applaudire, ma verso il segretario della Quercia non sono mancati malumori. Solo nei primi cinque minuti del suo intervento è stato interrotto ben due volte. Fino a quando il segretario ha sbottato con un «provate ad ascoltarmi» la ricerca spasmodica di un nemico nelle mura della sinistra sembra essere lo sport che diverte di più. «Io spendo la mia vita contro questo governo e pertanto intendo essere rispettato, come io rispetto voi», ha ribadito il leader diessino a chi rumoreggiava per alcune affermazioni circa la legittimità con cui Berlu-

sconi ha conquistato Palazzo Chigi.

La voglia di processi non piace a Fassino impegnato alla ricerca dell'unità ritenuta, da parte sua, essenziale nel percorso politico per ridare credibilità e voglia di far politica

al popolo della sinistra. Unità, anche nel sindacato. Si allo sciopero della Cgil di domani, ma nello stesso tempo non si dovrà perdere di vista il dialogo nella triplice confederale. Fassino ha annunciato che do-

mani sarà a Torino e martedì ritornerà in Piemonte per partecipare ad una manifestazione della Uil. Insomma l'obiettivo è quello di «saldare la mobilitazione». A parole facili, in concreto gli scogli da superare nella sinistra sono ancora diversi, resta sempre teso il rapporto tra la dirigenza diessina e i girotondi.

«C'è una sorta di resistenza volontaria a non accettare questa nuova dimensione rivelata dal movimento dell'opinione pubblica», ha ricordato Pancho Pardi. Anche il

direttore di Micromega Flores D'Arcais non ha nascosto una vena di polemica fin dalle prime battute: «Ai nostri rappresentanti in parlamento non diremo fate qualcosa di sinistra ma almeno fate qualcosa di destra». Il riferimento al presidente dei Ds Massimo D'Alema non c'è stato solo nella citazione morettiana. D'Arcais se l'è presa con l'ex premier dell'Ulivo per la sua presenza alla beatificazione "del santo fascista" Escobar De Balanger, fondatore dell'Opus Dei.

«Spendo la mia vita a lottare contro questo governo e chiedo rispetto come io rispetto voi»

«Telecinco, l'Italia processi Berlusconi»

A Roma gli atti del giudice Garzon. E Castelli già si adopera per trovare una soluzione che salvi il premier

Federica Fantozzi

ROMA La richiesta della magistratura spagnola di revocare l'immunità al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per la vicenda Telecinco è arrivata in Italia ed è attualmente al vaglio del ministero della Giustizia. Saranno infatti il dicastero di via Arenula prima e la Farnesina poi gli organi competenti a dare riscontro - positivo o negativo - all'iniziativa di Madrid. Contenenente un invito: l'Italia avvii le procedure per processare il suo premier o consenta di farlo alla Spagna.

Che questo prima o poi sarebbe accaduto si sapeva da mesi. Risale infatti al 4 giugno scorso la sentenza dell'Audiencia Nacional - il tribunale speciale spagnolo per i reati di interesse nazionale - che ha rigettato la richiesta di archiviazione del processo fatto dai difensori del premier. Le accuse: frode fiscale e falsificazione di documenti contabili per decine di milioni di euro commesse in Spagna negli anni fra il '90 e il '93. Il tribunale ha confermato in pieno la linea già scelta dal giudice istruttore Baltasar Garzon: immunità sì, impunità no. Dunque niente rinuncia alla causa ma solo un «congelamento» finché gli ostacoli non vengono meno. E ha messo l'Italia di fronte a un bivio: processare il premier in patria o revocare

Imi-Lodo

Previti assente la difesa cerca accordi

MILANO Avremmo potuto scommetterci: ieri l'udienza del processo milanese per la vicenda Imi-Lodo è stata rinviata per il consueto legittimo impedimento dell'imputato Cesare Previti. Un legittimo impedimento talmente strumentale, che i legali di Previti avevano cercato di utilizzarlo come merce di scambio. Lo ha rivelato in aula lo stesso presidente della quarta sezione penale Paolo Carfi. Ha spiegato che gli avvocati, nei giorni scorsi gli avevano proposto un accordo: noi non eccepiamo impedimenti, ma lei ci garantisce di limitarsi a leggere la sua ordinanza, per dire se ammette o respinge la nostra richiesta di sentire nuovi testi. In altri termini: non blocchiamo l'udienza solo a condizione che si continui il dibattito e che non venga data la parola alla

la sua immunità (oggi doppia: in quanto capo del governo e ministro degli Esteri) e lasciare che la giustizia spagnola faccia il suo corso.

L'ordinanza è stata rapidamente trasmessa - via Tribunale Supremo - ai ministeri spagnoli della Giustizia e degli Esteri, competenti a sottoporre

la domanda allo Stato italiano attraverso i loro omologhi a Roma. Si trattava, secondo i principi dell'ordinamento spagnolo, di una procedura di rito: un passo obbligato e privo di discrezionalità. Che i ministri dell'«amico» Aznar hanno compiuto senza esitazioni. In Italia però le cose cam-

pbio: a decidere nel merito della revoca dell'immunità sarà appunto il ministro Castelli. In seconda battuta dovrà pronunciarsi la Farnesina, di cui il premier è titolare ad interim. Una situazione imbarazzante già commentata all'epoca dal quotidiano *El País*: «È il governo di Berlusconi l'in-

i HASTA LA ROGATORIA SIEMPRE!



Il segretario dei Ds Piero Fassino

l'art. 9, comma terzo, del nostro codice penale che rende perseguibili in Italia «a richiesta del ministro della Giustizia» i reati compiuti da un cittadino italiano all'estero a danno di uno straniero o di uno Stato estero. Tanto più che, secondo l'Audiencia, quella di Berlusconi sarebbe un'«immunità sopravvenuta» poiché «i fatti contestati sono anteriori e alieni alla carica pubblica che ricopre attualmente». Di qui l'invito all'Italia a procedere in via autonoma attraverso la Procura della Repubblica competente. Con una sottolineatura: la Convenzione europea di assistenza giudiziaria impone di rimuovere ogni ostacolo al perseguimento dei reati nei Paesi firmatari.

Secondo quanto riportato dalla stampa, l'obiezione da Via Arenula potrebbe riguardare l'art. 128 del codice penale che fissa per la richiesta di procedimento un termine di 3 anni «dal giorno in cui il colpevole si trova nel territorio dello Stato». Garzon ha contestato nel 1997 l'ultimo reato a Berlusconi, che a quell'epoca era già residente in Italia: il termine sarebbe perciò scaduto nel 2000. A questo potrebbe aggiungersi la mutata disciplina penale dei reati societari, voluta proprio dall'esecutivo in carica. Ma da Madrid il pm Castasana fa sapere che se l'Italia respinge la richiesta, loro andranno comunque avanti: «Causa sospesa finché non scompare l'immunità».

A fine novembre il procuratore di Milano andrà in pensione. Tra i candidati sembra favorito il presidente del tribunale di sorveglianza milanese, Manlio Minalde

Quindici magistrati in lizza per il posto di D'Ambrosio

Susanna Ripamonti

MILANO Il toto-nomine è ancora prematuro e il Csm non ha neppure iniziato ad affrontare la discussione. Ma si avvicina la fine di novembre, data in cui Gerardo D'Ambrosio lascerà il suo incarico di procuratore di Milano costretto ad andarsene in pensione. Chi arriverà al suo posto? I pretendenti sono già parecchi, una quindicina in tutto. Si parla di sei titolari di procure e di magistrati in servizio negli uffici giudiziari milanesi, ma c'è ancora tempo fino al 30 ottobre per candidarsi alla successione, e dunque la partita è ancora tutta

da giocare.

Anzianità, merito e attitudine sono i tre parametri in base ai quali si definiscono le graduatorie e tenendo conto di questi criteri il favorito sembrerebbe Manlio Minalde, attuale presidente del tribunale di sorveglianza di Milano ed ex capo della dda milanese. Poco propenso alle pubbliche relazioni, assolutamente restio ad esternazioni, allergico ai tacchini e alle telecamere, Minalde inaugurerebbe sicuramente la stagione del silenzio, anche se con ogni probabilità, gli atti di una procura coordinata da lui, continuerebbero a parlare la stessa lingua. Le uniche circostanze in cui le cronache lo hanno abbondante-

mente citato suo malgrado, risalgono a quando, come presidente di Corte d'Assise, inflisse la prima condanna a Sofri, Pietrostefani e Bompressi. Lasciata a quell'epoca la magistratura giudicante è passato poi per un lungo periodo alla procura potendo vantare così un curriculum a 360 gradi.

In lizza c'è anche Livia Pomodoro, presidente del tribunale per i minori del capoluogo lombardo: sarebbe una delle poche donne procuratrici (il termine stesso è un neologismo) e l'unica alla guida di una procura di grande rilievo.

In corsa anche il procuratore di Brescia Giancarlo Tarquini, che diri-

ge la procura che per legge deve procedere quando i magistrati milanesi sono sotto inchiesta. Se venisse a Milano dovrebbe ad esempio dirigere i magistrati del pool «Mani pulite» che sono stati suoi imputati per le querele sporte da Berlusconi. Processi che si erano risolti con l'archiviazione chiesta dal pm delle cosiddette «Toghe rosse» milanesi, perché anche l'ufficio del moderato Tarquini non aveva rilevato nessuna scorrettezza nel loro comportamento.

Altri nomi che circolano sono quelli del procuratore di Pavia Giuseppe Bruno, di Foggia Alessandro Galli, di Verbania Antonio Simone, di Siena Nino Calabrese e di Asti Se-

bastiano Sorbello. Completano l'elenco Claudio Vitalone, consigliere alla Corte di Cassazione e il giudice Michele Di Lecce.

Tra le candidature milanesi, oltre a quella di Minalde e di Livia Pomodoro ci sono quelle di Ignazio Marra, presidente di sezione alla Corte d'Appello, dei due aggiunti di D'Ambrosio, Ferdinando Vitiello e Ferdinando Pomarici, del sostituto procuratore Gherardo Colombo (per ora il candidato più giovane) e di Bruno Tinti, procuratore aggiunto a Milano. Vitiello è il candidato con maggiore anzianità, che comunque sarà destinato alla reggenza fino alla nomina del nuovo procuratore,

ma l'anzianità è considerata un requisito residuale nella definizione delle graduatorie. Per giunta, proprio in questi giorni Vitiello si è decisamente sovrapposto rilasciando un'intervista al quotidiano «La Repubblica» in cui criticava su tutta la linea l'attuale conduzione della procura milanese. Dichiarazioni che hanno suscitato una garbata ma ferma presa di distanza da parte di quasi tutti i pm. In 60 hanno firmato una lettera in cui si dissociavano dalle dichiarazioni di Vitiello, che è stata inviata al Csm che non potrà non tener conto del basso indice di gradimento che questo candidato avrebbe, proprio tra i pm che dovrebbe dirigere.

E sempre a Milano è ancora vacante il posto di procuratore generale, che fino alla primavera scorsa era occupato da Saverio Borrelli. Il favorito è Mario Blandini, 66 anni, attualmente procuratore generale a Trento. Il suo curriculum è in buona parte milanese: è stato il capo dell'ufficio dei gip negli anni di Mani Pulite, quando i giudici per le indagini preliminari e in particolare l'ex gip Italo Ghitti erano regolarmente accusati di essere troppo allineati sulle tesi della procura. È un moderato che non ha mai palesato i suoi orientamenti politici, se non per l'appartenenza a Unicost, la corrente di centro della magistratura.